

A cura di **Carlo Susara** e **Sara Monteverdi**

A Brescia c'è, da circa sette anni, c'è C.T.V., telestreet che trasmette sui canali 3 e 13 UHF tutti i giorni soprattutto dalle 20 alle 24. È aperta alle idee a chiunque abbia la volontà di esprimersi. C.T.V. è antifascista, antirazzista e antisessista. Con la parola "Telestreet (o "televisioni di strada") s'intende una vasta rete di microemittenti televisive che trasmettono via etere attraverso tecnologie analogiche a basso costo, generalmente sfruttando i cosiddetti "coni d'ombra" delle tradizionali emittenti televisive. L'indirizzo del sito è: [www.ctv.bs.it](http://www.ctv.bs.it) L'intervista è a Nicola Zambelli

#### La realtà delle telestreet è in crescita o stagnante?

La realtà delle telestreet è sicuramente in crescita ancorché molto cambiata negli anni, e serve un piccolo inquadramento su cosa sia una telestreet, perché è nata e cosa la tiene in vita. La realtà delle "telestreet" prende vita lungo il corso degli anni novanta, quando in molte città italiane iniziano a nascere televisioni di quartiere, con raggio di diffusione molto ristretto (l'area di un quartiere, all'incirca; infatti si parla anche di telestreet o televisione di quartiere). La sua storia è "gemellare" a quella delle radio libere degli anni settanta (come Radio Alice di Bologna prima, o Radio Onda d'Urto dopo): entrambe sono mezzi di trasmissione di informazioni - l'una radiofonico, l'altra televisivo; l'una uno strumento di racconto vocale, l'altra vocale e visivo - che in una fase del loro sviluppo si sono

trovate a poter essere fruibili in maniera diversa, attiva e non solo passiva, da "persone comuni", fuori dai "sistemi di trasmissione" commerciale o di Stato, e quindi in un certo senso "fuori dal loro controllo" e dalla loro influenza. Non si è smarrito il senso e la necessità di un contatto diretto con le persone e le città, non si è smarrita l'importanza di un contatto con il quartiere (o i quartieri). Così le persone fanno telestreet a volte senza nemmeno saperlo, creando un sito internet o creando un canale con video che si appoggiano a youtube per trasmettere. È importante tuttavia che resti il senso di emittenti autorganizzate, come anche centro catalizzatore fisico di una certa pratica, e soprattutto il senso di questo tipo di informazione: una informazione dal basso, fatta dalla gente per la gente, che possa raccontare la realtà con un taglio differente da quello di chi controlla i grandi network.

#### Oltre all'informazione fate anche intrattenimento?

Per lo più, ctv cerca di documentare ciò che accade nella realtà di Brescia, non fa intrattenimento nel senso televisivo del termine: cerca di divulgare messaggi, sia ripetendo sull'etere e sul web video e filmati che reputa di interesse, sia prodigandosi a divulgare una pratica e conoscenze. In questo senso, intrattiene con chi la guarda un dialogo. Non bisogna dimenticare che ctv negli anni ha raccolto moltissimo materiale filmando e documentando i concerti di radio onda d'urto e la festa, uno de-



gli eventi aggregativi per i giovani più interessanti di Brescia, nonché dibattiti, presentazioni di libri, eventi pubblici.

#### Puntate la vostra attenzione solo localmente?

Siamo molto attenti e legati a ciò che accade sul territorio di brescia, ma non siamo disinteressati a ciò che accade attorno a noi. In questo senso, molte volte abbiamo cercato di divulgare il più possibile mandando in streaming in loop (cioè trasmettendo a ciclo continuo) filmati amatoriali che documentavano fatti che la stampa nazionale ha cercato di occultare.

#### Come può vedervi chi non riceve il vostro segnale?

È abbastanza semplice, basta collegarsi al sito [www.ctv.bs.it](http://www.ctv.bs.it)

#### Vi finanziate anche tramite pubblicità?

No, non abbiamo nessuna pubblicità. Tutti costi di gestione sono sostenuti attraverso corsi, vendita del nostro materiale, feste.

20 NOVEMBRE  
GIORNATA UNIVERSALE  
SUI DIRITTI DELL'INFANZIA



VIII Edizione 2009

CONCORSO INTERNAZIONALE  
di disegno

PRESELEZIONE  
ITALIANA  
REGIONALE

Per la Lombardia  
i disegni devono  
pervenire a:  
Fondazione  
Malagutti Onlus  
Via dei Toscani 8  
46010 Curtatone  
(Mantova)

entro il  
2 novembre 2009

Per informazioni:  
tel. 0376 49951  
[info@dirittiacolori.it](mailto:info@dirittiacolori.it)  
[www.dirittiacolori.it](http://www.dirittiacolori.it)



# FESTIVAL DEL CINEMA DI VENEZIA

## DALLA NOSTRA INVIATA SPECIALE ILARIA FEOLE

Tra impalcature e volte rosso fuoco, squamati come preistorici resti di rettili (plasmati però in un incongruente materiale plastico cavo: viene spontaneo il gesto di battervi sopra col pugno, per saggiare l'effettivo vuoto dei grandi archi fiammeggianti), si accede alla Mostra del cinema di Venezia, 66<sup>a</sup> edizione. Un'entrata, neanche a dirlo, mostruosa, per un'edizione monstre: ben 25 i film in concorso, con nomi del calibro di Herzog, Moore, Solondz, Rivette, Romero, Akin e Tsukamoto, senza contare i mostri (appunto) sacri presenti nelle altre sezioni. Tutti presenti, insieme agli immancabili vip da red carpet che col cinema hanno ben poco a che fare, in un'edizione-cantiere: lo spazio del Movie Village è infatti delimitato dai lavori in corso per la costruzione del nuovo Palazzo del Cinema (la struttura in vetro multicolore sarà pronta nel 2011 e avrà una capienza di 2400 spettatori; buona notizia per tutti gli accreditati che, in più di una proiezione, sono rimasti fuori dalle sale causa esaurimento posti a sedere). Nella fisionomia modificata della Mostra, punto fermo per i visitatori è rimasto il "muro del pianto" di Gianni Ippoliti, che raccoglie le lamentele scritte dagli spettatori per le *sòle* viste in sala: quest'anno il più bersagliato è stato *Baaria*. Il film d'apertura di Giuseppe Tornatore presenta inquietanti assonanze con le strutture plastiche cui si accennava sopra: è un gigantesco e patinato catalogo di attori italiani (tutti presenti, nessuno escluso, a costo di apparire per meno di un minuto), fulgido d'aspetto, ma vuoto sotto la superficie estetizzata dei ricordi d'infanzia del regista. Un inizio non promettente per il cinema italiano alla Mostra, che si è rivelato, purtroppo, asfittico e incapace di uscire da luoghi comuni ormai abusati. Il filo rosso (in tutti i sensi) che lega molte delle opere (dentro e fuori Concorso) è quello del '68, della contestazione rivisitata, dei movimenti giovanili di ieri e di oggi e del declino della sinistra; dal *Grande sogno* di Placido ai centri sociali delle *Ombre rosse* di Citto Maselli, passando per *Cosmonauta* dell'esordiente Nicchiarelli.

Tre film poco riusciti, in cui la nostalgia si confonde con l'operazione commerciale o con un impellente bisogno di rivolgere accuse alla sinistra (?) attuale (è il caso di Maselli, grande regista in passato, il cui sguardo da qualche anno non è più così lucido). Più genuino e interessante, sullo stesso tema, il piccolo documentario di Paola Sangiovanni, *Ragazze - la vita tremava*, presentato nelle Giornate degli autori: quattro donne raccontano la loro esperienza nel movimento femminista, con tono intimo e schietto, lucido senza essere revisionista. È proprio nel documentario che il cinema italiano si rivela più vitale e coraggioso, come conferma Stefano Consiglio col suo *L'amore e basta*, una panoramica sull'amore omosessuale che pone domande non banali sul concetto di famiglia, intervistando coppie gay tra Italia, Spagna, Francia e Germania. Discorso a parte per *Videocracy - basta apparire*, ricostruzione documentaristica di una giornata nelle vite di Lele Mora e Fabrizio Corona, rivelatosi uno degli eventi di Venezia a causa della polemica sui trailer censurati dalla Rai (che hanno richia-

mato una folla sterminata di spettatori, al punto da meritare una proiezione supplementare); film italiano solo nell'accecante mediocrità dei suoi "protagonisti", ma in realtà rivolto più che altro ai connazionali del regista Gandini, da anni transfugo in Svezia. L'unico documentario in concorso era invece quello di Michael Moore, *Capitalism: a love story*, dedicato ai peccati capitali(sti) dell'economia statunitense: un'opera piena di rabbia e sincera voglia di scuotere le coscienze, purtroppo non sempre declinata lucidamente sullo schermo.

Moore scivola nel patetismo e nella ricerca dell'emotività, compromettendo la forza del suo (giusto) discorso a favore dei cittadini americani vittime di un'economia malsana.

Alla fine, la giuria presieduta da Ang Lee ha premiato *Lebanon*, opera prima del regista Samuel Maoz: un claustrofobico viaggio nella guerra in Libano, visto tutto dall'interno di un carro armato. La guerra (non del tutto metaforica) è presente anche nel titolo del film vincitore dell'Osella alla migliore sceneggiatura, *Life during wartime* di Todd Solondz, un anomalo sequel (i protagonisti sono gli stessi, ma interpretati da attori differenti) dell'altrettanto amaro *Happiness* (1998).

Nessun premio per il più amato dalla critica, *Lourdes*, elegante e impietoso ritratto di un gruppo di pellegrini colmi di (cattiva) fede in cerca del miracolo (sugli schermi italiani a dicembre); né per uno dei più attesi dal pubblico, *The Road*, tratto dal romanzo *La strada* di Cormac McCarthy, del quale conserva il tono asciutto e le atmosfere inquietanti di anomalo racconto post-apocalittico intimista. A bocca asciutta anche Werner Herzog, vero protagonista della Mostra con ben due film in concorso; oltre al *Cattivo tenente* (recensione a p. 21), il surreale e bellissimo *My son, my son what have ye done?*, film a sorpresa di questa edizione. Proiettato alla presenza del regista il giorno del suo 67° compleanno (con tanto di siparietto ad hoc: Müller in persona, nell'imbarazzo generale, ha diretto il pubblico della Sala Grande in un corale "happy birthday to you" dedicato al maestro), il film è prodotto da David Lynch, e si vede: dietro le coloratissime e artificiose zone residenziali californiane si annida la follia pura di un uomo che inizia a confondere il teatro con la vita e commette un matricidio insensato, per poi trincerarsi nella sua villetta dai toni pastello, tenendo come ostaggi due fenicotteri. Secondo chi scrive, una delle cose migliori viste in questa edizione (non così sotto tono quanto ci si è affrettati a dichiarare), insieme alla selezione delle Giornate degli Autori. Rassegna che ha offerto, oltre ai già citati documentari italiani, almeno due grandissimi film europei, che speriamo trovino una distribuzione nel Belpaese: *Je suis heureux que ma mère soit vivante*, di Claude e Nathan Miller e *Celda 211* di Daniel Monzon.

Dramma familiare con interpreti eccelsi il primo, thriller di ambientazione carceraria con un ritmo impeccabile il secondo; sono esempi di un cinema sanguigno e pieno di idee, con sceneggiature inattaccabili che vorremmo vedere più spesso anche nel cinema nostrano.